

IN
PRIMO
PIANO

◆ **Dal ministero della Solidarietà sociale arriva una proposta che è rivolta alla fascia d'età tra i 15 e i 29 anni**

◆ **Una gestazione durata circa un anno frutto di un confronto molto serrato con istituzioni, sindacati, centri sociali**

◆ **Un vero e proprio progetto «itinerante» che ha avuto ben nove stesure. L'attuale dovrebbe essere quella definitiva**

Dal governo arriva un piano per i giovani

Un disegno di legge su diritti, rappresentanza, occupazione, tempo libero

ROBERTO MONTEFORTE

ROMA I giovani protestano e non solo per la scuola che non funziona, che non garantisce una preparazione adeguata o per il lavoro che manca, chiedono attenzione e spazi per creare cultura, finanziamenti per realizzare i loro progetti, per la loro realizzazione anche professionale. Vogliono avere voce, essere ascoltati. Così come avviene per i loro coetanei a Parigi, in Germania o negli altri paesi europei. Al Forum europeo dei giovani, l'organismo comunitario che viene interpellato per le politiche giovanili, l'unico scranno ancora vuoto è quello del rappresentante italiano. Ma non per molto. La risposta è pronta. Presto avremo anche noi un «Consiglio nazionale dei giovani», e soprattutto un «Piano nazionale» che indicherà gli obiettivi fissati dal governo per la realizzazione «di politiche e interventi a favore delle giovani generazioni» e, infine, un «Centro nazionale» per gestire queste politiche.

Il progetto di legge è pronto. La ministra della Solidarietà, Livia Turco lo ha predisposto dopo una

I PUNTI ESSENZIALI DEL DISEGNO DI LEGGE

I DIRITTI RICONOSCIUTI

La legge riconosce il ruolo specifico delle giovani donne e dei giovani uomini nei processi di sviluppo del paese e promuove politiche volte al sostegno e allo sviluppo della loro individualità sul piano culturale, sociale e dell'autonomia economica e professionale, promuove la loro partecipazione alle istituzioni democratiche. Interessi alle disposizioni in vigore tra i 15 e i 29 anni

UN PIANO NAZIONALE

Ogni tre anni il Governo predispone il Piano nazionale per i giovani. È la cornice entro la quale opera la legge ed è regolamentato dall'articolo 2. Il primo è adottato a sei mesi dall'entrata in vigore della legge. Il piano individua gli obiettivi per la realizzazione delle politiche e degli interventi a favore dei giovani, oltre ai criteri relativi alla loro attuazione e verifica.

RISORSE E STRUMENTI

Viene istituito un Fondo nazionale che per il 1999 è di 20 miliardi e di 50 miliardi a decorrere dall'anno 2000. Una quota pari al 67% del Fondo è riservata a Regioni e province autonome, il 30% per le attività del Centro per lo sviluppo delle politiche giovanili istituito con l'art.4, che ha compiti di coordinamento, promozione, consulenza e supporto tecnico per l'attuazione della legge.

LA VOCE DEI GIOVANI

È istituito il Consiglio Nazionale dei giovani (art. 6), lo compongono rappresentanti delle associazioni e aggregazioni giovanili, delle organizzazioni giovanili di partito, dei Consigli regionali dei giovani. Il Consiglio esprime pareri e proposte sui contenuti del Piano nazionale. Designa propri rappresentanti negli organismi nazionali e internazionali. Restano in carica tre anni.

lunga gestazione. Circa un anno di confronto serrato non soltanto con le istituzioni, i movimenti giovanili dei partiti, i sindacati e i rappresentanti del mondo delle imprese, gli enti locali, ma anche con le associazioni giovanili presenti sul territorio, comprese quelle legate all'esperienza dei centri sociali come il Leoncavallo di Milano. E dopo nove bozze la «legge itinerante» dovrebbe essere arrivata alla stesura definitiva. «Predisposizione per sostenere la partecipa-

zione e la rappresentanza delle giovani generazioni nella società» è il titolo del provvedimento che la ministra Turco dovrebbe presentare dopo la finanziaria.

La legge è rivolta a tutti i giovani con età compresa tra i 15 e 29 anni. Le scelte strategiche e gli obiettivi, nonché i criteri relativi alla loro attuazione con le relative verifiche sono contenuti nel «Piano nazionale» (articolo 2) che il governo predisporrà ogni tre anni. Nello stesso documento sono indicati i

settori sui quali interverrà la legge. Si va dai «programmi e servizi per il tempo libero, la socializzazione e la creatività giovanile» (per i quali è forte l'attesa delle associazioni giovanili) allo «sviluppo di reti e strutture informative», da «azioni e interventi di sostegno allo sviluppo dell'autonomia economica e professionale dei giovani» all'impegno culturale e ambientale, alle tradizionali «attività sportive, turistico-ricreative», al «volontariato», ai «programmi di

scambio transnazionale di attività interculturale e di lotta al razzismo». Infine sono previsti interventi a favore «delle pari opportunità».

Questa è la cornice entro la quale si decidono le politiche, ma le scelte di «intervento, coordinamento, promozione e consulenza e supporto tecnico per l'attuazione dei programmi» sono affidate al «Centro nazionale per lo sviluppo delle politiche giovanili», il motore della legge. Il provvedi-

mento punta molto sulle iniziative che si costruiscono sul territorio a livello regionale e comunale. Una scelta ribadita dai criteri di finanziamento delle attività. Le risorse del Fondo nazionale per i giovani, se non vi saranno cambiamenti, dovrebbero essere ripartite assegnando alle Regioni e quindi agli enti locali, una quota pari al 67%, mentre una quota pari al 3% sarà riservata al finanziamento del «Consiglio nazionale dei giovani», mentre il restante 30% è destinato alle attività del «Centro per lo sviluppo». La dotazione del Fondo sarà di 20 miliardi per il 1999 e di 50 miliardi a decor-

rer dall'anno 2000. Ma la grand novità è l'istituzione del «Consiglio nazionale dei giovani». Sarà un organo consultivo, ma avrà voce in capitolo su tutte le scelte che riguardano il mondo giovanile. Formulerà pareri e osservazioni sul «Piano», parteciperà a «fori internazionali», sosterrà la formazione e lo sviluppo di «consigli di giovani» a livello locale, promuoverà indagini e ricerche sulla condizione e partecipazione giovanile. Esprimerà pareri sulle nomine dei membri del «Centro nazionale» e sui provvedimenti legislativi. Nominerà i suoi rappresentanti negli organismi nazionali e internazionali. Il Consiglio non è un «Parlamentino» dei giovani, ma avrà una forte rappresentatività. Ne faranno parte «rappresentanti eletti delle associazioni nazionali giovanili», iscritte ad un apposito Albo, «rappresentanti delle organizzazioni giovanili di partito» e dei «Consigli regionali dei giovani».

Nascerà così un nuovo soggetto anche politico. Un punto di riferimento istituzionale per una generazione che ha diritti ed esigenze da far valere, con il quale la politica degli adulti dovrà confrontarsi.



Livia Turco e in basso Laura Pennacchi

INTERVISTA

Livia Turco: «Con il sociale la politica non salga in cattedra»

DALL'INVIATA
FERNANDA ALVARO

ORVIETO Livia Turco interviene alla due giorni della fondazione «Italianeuropei» dove si parla di «Riformisti al governo dell'Europa». Ministro degli Affari sociali nel governo Prodi, ministro degli Affari sociali nel governo D'Alema. Una riformista al governo dell'Italia che risponde alle provocazioni di Amato su giovani e donne. Con opinioni e leggi. Su giovani sta per presentare un disegno di legge per sostenere la loro partecipazione e la loro rappresentanza nella società.

Cosa fa, va a raggiungere i giovani, come direbbe il ministro Amato loro «ghetti»?
«L'Italia è l'unico Paese in Europa in cui non esistono strumenti istituzionali di rappresentanza e di contrattazione dei giovani nei confronti delle istituzioni. Ho co-

minciato a lavorare con i giovani e porterò presto in consiglio dei ministri un disegno di legge per le politiche giovanili che ho fatto con le loro associazioni. Dobbiamo consentire ai giovani di costruirsi una loro autonomia di vita, mettendo a loro disposizione opportunità: la casa, la scuola, il lavoro, il tempo libero. Da questo può nascere un dialogo che deve essere di cultura, di valori, di progetto. I giovani chiedono questo alla politica. E la politica deve rispondere non salendo in cattedra, capendo il loro linguaggio, mettendosi alla pari, sedendosi accanto a loro. Il mio motto è valorizzare i talenti, sollecitare la creatività».

Il governo varerà un piano per i giovani, i giovani entrano nell'agenda politica. E le donne, come, determinano l'agenda politica?

«La sinistra riformista deve avvertire della competenza femminile nell'azione di governo. Non bisogna costruire un'agenda politica delle donne, ma far sì che le donne incidano nell'agenda politica. Questo conviene alla sinistra riformista perché se le donne riescono a influire nell'agenda politica, il governo sarà molto più in sintonia con il paese reale. Sono loro a misurarsi con i figli, la famiglia, la scuola, il costo dei libri di testo, l'orario dei servizi. Questi temi sono cruciali della vita di ogni giorno, temi cruciali della società. Si

dà il caso che gli uomini se ne siano sempre dimenticati. Per questo abbiamo avuto delle agende politiche, un linguaggio politico, delle scelte che hanno poco avuto a che fare con una donna che ha 3 figli e non vuole smettere di lavorare. Se io dico in una sede politica che bisogna fare la riforma degli asili nido, magari mi guardano con sufficienza. Se dico in una famiglia che gli asili cambieranno che saranno più accessibili, meno costosi e più qualificati l'effetto sarà opposto».

Ci sono sei donne ministro nel governo D'Alema, Giuliano Amato invoca una presidente della Repubblica. Le cose stanno cambiando?
«I riformisti devono consentire

l'accesso, scegliere che ci siano donne nei luoghi di decisione. Le quote da sole non bastano, ci vuole l'autorità femminile, ma questa autorità deve essere titanica per sfidare logiche di potere a volte meschine».

Ecirrusciranno?
«Le donne devono imparare che la politica è rapporti di forza, potere, conflitti. Devono decidere di giocare una partita, devono costruire la strategia di forza, di lobby femminile...».

Conciliando lavoro e famiglia?
«Sul tema della conciliazione tra vita lavorativa e vita familiare io mi sono fatta un'idea molto chiara. La legge è fondamentale però assolutamente insufficiente. La legge sui congedi parentali sui

tempi di lavoro e di vita per cui ho dato l'anima e che spero sia approvata presto, sarà sicuramente importante però quella legge può essere vanificata se le piattaforme contrattuali non metteranno fortemente al centro il tema flessibilità amica dei tempi della vita individuale familiare. Se questo non diventerà l'oggetto di un patto tra imprese e lavoratori io non credo che riusciremo a fare passi in avanti. Io chiamo in causa il sindacato che certo ha dei ritardi, ma anche le imprese. Il nodo vero è che abbiamo in Italia una cultura delle imprese che intende la flessibilità in modo assolutamente unidirezionale, monotono: flessibilità per realizzare incrementi di produttività. E basta».

Amato, nelle sue conclusioni, ha lanciato una provocazione all'escutivo di cui fa parte. Ha chiesto che i ministri vadano in una piazza meridionale a capire per-

ché le madri non mandano i figli a scuola. Lo farete?

«Sono assolutamente d'accordo, per quanto mi riguarda sarà per la peculiarità del mio ministero che è un ministero di strada, ma non ho fatto altro. Tutte le leggi che ho fatto sono nate dal contatto diretto. La 285 (la legge sull'infanzia che dà 900 miliardi agli Enti locali, ndr), che sta funzionando molto bene, è nata nel quartiere Bagheri di Palermo. La legge 162 (sull'handicap, ndr) è scaturita dopo numerosi incontri con le associazioni delle famiglie e che quella sui giovani vedrà la luce dopo molte riunioni con le loro associazioni, monotono: flessibilità per realizzare incrementi di produttività. E basta».

«Riformisti, non bastano i leader servono radici»

Amato ribadisce la sua proposta: «Vorrei vedere una donna al Quirinale»

DALL'INVIATA
MORENA PIVETTI

ORVIETO Mai scelta dei tempi, pur se inconsapevole, fu più azzeccata. Quale momento migliore per una riflessione a tutto tondo sul futuro del riformismo e sui riformismi al governo dell'Europa che all'indomani dell'ascesa alla presidenza del Consiglio del leader dei Democratici di sinistra e appena prima dell'elezione del nuovo segretario? Per i «nuovi inizi» di Massimo D'Alema e Walter Veltroni, è un'elaborazione forte quella venuta dal seminario della Fondazione Italianeuropei, tanti gli spunti e i suggerimenti.

«Non è un dì di festa», e di celebrare non è proprio il momento. Eppure i riformisti, al governo di 13 paesi europei su 15, l'occasione storica di disegnare il futuro dell'Europa, l'hanno davvero nelle loro mani. Impresa impossibile, come pensa Michele Salvati? No, risponde Giuliano Amato, perché «iddio ha inventato la politica, per rendere possibili anche i compiti immani». È immane è l'imperativo di trovare risposte innovative alle domande di conservazione e protezione indotte dall'incertezza, dalla paura del futuro che

percorrono un continente scosso dalle sfide della globalizzazione. I riformisti devono dimostrare che cambiare si può, che il futuro è possibile. I rischi sono elevatissimi, il coraggio indispensabile. E guai a illudersi di fare dall'alto. O si ricomincia dalle persone o si fallisce.

Torna la politica con «la p maiuscola», «la bella politica» direbbe Veltroni. Cosa, se non la politica, può cogliere l'obiettivo indicato da D'Alema, l'Europa che vuole giocare un ruolo nel mondo, essere il co-leader competitivo degli Stati Uniti, dando vita a istituzioni comuni e ritrovando il bandolo della cresta e dello sviluppo. Senza rinunciare alla civiltà innata del suo welfare e dei suoi diritti umani, con la consapevolezza, però, che per salvarli dalla distruzione, per evitare che si trasformino in una catena al collo, deve adattarli ai tempi nuovi. Non facile, né indolore.

E cosa, se non la politica, può muovere le coscienze e guidarle al cambiamento possibi-

le? Non sarà a caso che Giuliano Amato lancia un'invettiva contro «l'ubriacatura reazionaria» (anche a sinistra) «per una società civile virtuosa che sa già quale strada prendere, se solo non si fa infettare dalla politica». «Un virus populista» che amplifica il divario tra la politica, che non si occupa delle soggettività individuali e sociali, e queste soggettività che non si occupano della politica. Un virus che ha contagiato coloro che usano i referendum in questa chiave, «da apprendisti stregoni». È, invece, come scrive Biagio De Giovanni, «la società civile è uno spazio politico».

Tre i casi esemplari offerti ieri dal dibattito su i «soggetti del riformismo». Le donne, nell'analisi di Chiara Saraceno «invisibili e irrilevanti». «Perché in Italia non dà scandalo la sottorappresentanza parlamentare (con una rigidità della quota maschile del 90%), l'assenza di donne da ogni sede chiave di decisione e dibattito, la marginalità dei loro problemi». Così è più facile ridurre le risorse per i

servizi sociali piuttosto che per le pensioni, rivedere la legge sull'aborto piuttosto che rompere sulle 35 ore. «Per non essere solo pessimiste - esorta Saraceno - va sviluppata un'agenda politica, non delle donne, ma che riequilibri i rapporti tra i sessi». Amato porta l'esempio della figlia, trentenne con tre figli e un lavoro: «Qualunque cosa facciamo nella loro giornata D'Alema e Berlusconi non entrano mai nella sua giornata - spiega - perché ha troppo da fare. Mi chiedo: possono fare qualcosa, Berlusconi e D'Alema, per ridurre il carico delle giovani donne, alle quali questo paese impedisce di vivere le due esperienze, cui hanno sacrosanto diritto, essere madre e avere un ruolo nella società?».

Amato rilancia l'idea di una donna al Quirinale («marginalizzata anche dai mass-media, complici collusivi e vilmente silenziosi»), non come «provocazione» («non ho proposto un collettore») ma come opportunità di «cambiare l'agenda politica, con l'autorevolezza riconosciuta solo a questa figura. Un presidente donna potrebbe rivolgersi ai sindacati, alle parti sociali, agli enti locali». I sindacati, responsabili di non aver declinato al femminile le piattaforme contrattuali. Secondo ca-

so esemplare: i giovani (richiamati da Andrea Ranieri, Siciliano, Giovanni Berlinguer) che vivono in identità ghetizzate. «Dobbiamo raggiungerli - chiede il ministro - nella loro musica, nei film, e tirarli fuori». Terzo caso esemplare: il Mezzogiorno. «Non è questione di incentivi - insiste Amato - né di flessibilità aggiuntive che hanno l'unico esito di precarizzare il poco lavoro che c'è». Se non si raggiungono i ragazzi della periferia di Napoli che abbandonano la scuola («Perché un gruppo di ministri non va in piazza, a parlare con le famiglie, e torna ogni tre mesi per vedere se è cambiato qualcosa?»), o quegli adolescenti pugliesi immersi in una cultura di «mafiosità senza mafia», non si ricostruisce il capitale sociale indispensabile per far decollare il Sud.

Giuliano Amato chiude con un monito: «Ho visto partiti essiccarsi con rapidità stando al governo, diventare un tirante dall'alto di un consenso che in basso non c'era più. Evitiamo che questa esperienza si ripeta. Non basta sapere che il mio Schumacher ha vinto, perché poi finisce che Schumacher non sempre vince». Non bastano i leader, servono le radici, uomini e donne in carne ed ossa.

Pennacchi: «Previdenza italiana La migliore riforma in Europa»

ROMA La riforma previdenziale a regime regge e per la fase di transizione quello che si può fare è uno spostamento di risorse all'interno del welfare. Questo, in sintesi, il messaggio che il sottosegretario al Tesoro Laura Pennacchi ha lanciato dal forum della sinistra sui riformisti in Europa in corso ad Orvieto. La Pennacchi ha esordito dicendo che «fuori rullano i tamburi» di chi come «Banca d'Italia e Confindustria» chiede un intervento più deciso di riforma delle pensioni. «Noi siamo consapevoli che la riforma del welfare va proseguita» ma dall'analisi di quanto fatto fin qui emerge che le riforme in Italia sono molto più avanzate che in «altri paesi europei». La Pennacchi ha portato ad esempio la Germania di Kohl che «si è limitato ad imporre una nuova tassa per finanziare il deficit della sicurezza sociale». Quindi quella italiana «è stata una riforma di ampio respiro che ci invidiano tutti» per la sua forte carica innovativa. «Soprattutto le misure prese nel '95 - ha puntualizzato la Pennacchi - provvedono ad assicurare margini di sostenibilità finanziaria della spesa che vale soprattutto quando il sistema entrerà a regime». La bontà della riforma italiana è evidente «tanto più se oltre al parametro della sostenibilità si considera quello dell'equità». La Pennacchi ha ammesso il valore della riforma avviata nel '92 dal governo Amato, riconoscendo che in



quel periodo la sinistra ebbe «valutazioni difformi» sull'opportunità di quelle misure e per questo facendo una personale «autocritica». A «chi inneggia a privatizzazioni ulteriori del sistema previdenziale rispetto al mix di variabilità già definito» con la riforma approvata, la Pennacchi dice che il confronto deve essere «tra diversi sistemi di ripartizione e tra diversi sistemi di capitalizzazione» non tra l'uno e l'altro in maniera secca. E chi sostiene che «se ci affidassimo totalmente alla capitalizzazione si avrebbero rendimenti molto più alti» sbaglia perché ciò vorrebbe dire avere nel tempo rendimenti più alti della crescita del Pil.

